Sentenza del 11/06/2021 n. 802 - Comm. Trib. Reg. Emilia Romagna Sezione/Collegio 8

Intitolazione:

Nessuna intitolazione presente

Massima:

Nessuna massima presente

Testo:

Con appello del 14.07.2017 l'Agenzia delle Entrate di Ferrara ha impugnato la sentenza n. XX/2017 pronunciata dalla Sezione II della Commissione Tributaria Provinciale di Ferrara, dispositiva dell'accoglimento del ricorso proposto dal contribuente G.G., con compensazione delle spese di giudizio.

La controversia trae origine dalla notificazione dell'avviso di accertamento n. THD01PI01XXX/2014 relativamente al periodo d'imposta 2009. Nell'anno accertato il contribuente aveva incassato compensi pari ad euro 18.941,87 dal "Fallimento T. s.r.l." fatturati con documento n. 26/2009 recante l'indicazione "IVA 20% non incassata per disposizione dell'Autorità Giudiziaria, il cui pagamento avverrà in sede di riparto successivo".

Dall'altra parte l'Ufficio aveva accertato anche che il Fallimento aveva computato in detrazione l'IVA dovuta al professionista (il contribuente accertato) pari ad euro 3.788,37, e tale credito sarebbe stato parzialmente rimborsato al Fallimento proporzionalmente alle somme erogate al professionista, considerate al lordo dell'iva. Il contribuente, inoltre avrebbe registrato la fattura come operazione non soggetta ad iva (fuori campo).

All'esito di tali evidenze l'Ufficio censurava l'omesso adeguamento del contribuente ai chiarimenti resi dall'Agenzia delle Entrate con Risoluzione n. 127/E del 2008, secondo cui avrebbe dovuto scorporare l'iva dalle somme effettivamente incassate dal Fallimento riducendo proporzionalmente l'imponibile, e per gli effetti chiedeva il pagamento di:

- euro 3.156,97, a titolo di IVA (determinata secondo l'impostazione tracciata nella citata Risoluzione), oltre accessori;
- euro 3.946,25, a titolo di sanzione unica.

Avverso l'avviso di accertamento, esaurita la fase di mediazione obbligatoria, il contribuente proponeva ricorso lamentando:

- la corretta fatturazione dei compensi al fallimento, in quanto le modalità di erogazione del compenso e la posticipazione del pagamento dell'IVA sarebbe stata indicata dal Tribunale di Ferrara e dagli Organi del Fallimento;
- l'illegittimità del recupero perché non avrebbe tenuto in considerazione le ritenute subite sull'intero importo della fattura ai fini delle imposte dirette;
- l'illegittimità del recupero perché fondato su una Risoluzione dell'Ufficio, priva di efficacia vincolante;
- l'insussistenza di alcun danno erariale e, piuttosto, la violazione da parte dell'Ufficio del principio di neutralità dell'I.V.A. che, a seguito dell'accertamento, avrebbe direttamente inciso il contribuente che non l'aveva ricevuta;
- l'illegittimità delle sanzioni per difetto del presupposto soggettivo in capo al contribuente.

Costitutosi in giudizio, l'Ufficio ribadiva la legittimità del proprio operato e chiedeva il rigetto del gravame.

Il primo Giudice, all'esito della trattazione, accoglieva il ricorso come esposto in premessa evidenziando la correttezza dell'operato del contribuente, confortato da numerose pronunce giurisprudenziali secondo cui il credito del professionista, avente ad oggetto la rivalsa dell'iva, nasce solo in occasione del riparto fallimentare e della fatturazione della prestazione resa. Il Credito per la rivalsa dell'IVA, inoltre, sarebbe retto da una diversa disciplina del privilegio ed avrebbe potuto essere separatamente gestito rispetto all'imponibile.

In questa sede l'Agenzia delle Entrate ha chiesto la riforma della sentenza impugnata, con declaratoria di legittimità dell'avviso di accertamento impugnato, vinte le spese di entrambi i gradi di giudizio.

In particolare l'Amministrazione finanziaria ha ribadito le argomentazioni già esposte in prime cure, riproponendo le ragioni della richiesta già esposte nell'avviso di accertamento ed eccependo l'inscindibilità dell'iva dall'imponibile e l'insorgenza del debito d'imposta al momento della fatturazione (richiama in proposito un recente orientamento della Cassazione, Sentenza n. 1034 del 17.01.2017). Il contribuente, in definitiva, avrebbe dovuto eseguire lo scorporo dell'iva in proporzione alle somme effettivamente incassate. Sulla richiesta di disapplicazione delle sanzioni, avanzata in prime cure dal contribuente, l'Ufficio ha ribadito l'infondatezza dell'istanza in rassegna in quanto motivata esclusivamente sull'assenza dell'elemento soggettivo né sussisterebbero condizioni di oggettiva incertezza normativa tali da giustificare l'accoglimento.

Con controdeduzioni del 07.09.2017 il contribuente si è costituito in giudizio per il rigetto dell'appello e la conferma dalla sentenza del primo grado, vinte le spese di entrambi i gradi di giudizio, argomentando come di seguito.

Parte resistente ha eccepito l'inammissibilità dell'appello perché pedissequamente ripropositivo delle medesime doglianze esposte in prime cure.

Nel merito il contribuente ha ribadito le difese esposte in primo grado, riproponendone tutte le eccezioni, concludendo per l'illegittimità del recupero.

DIRITTO

Questo Collegio, ritiene di rigettare l'appello dell'Ufficio per le ragioni di seguito indicate.

Preliminarmente, è da rigettare l'eccezione d'inammissibilità dell'appello perché l'atto contiene puntuali e precise censure alla sentenza impugnata che consentono di riesaminare la fattispecie in discussione.

Si rinvia in particolare alle argomentazioni contenute nell'atto d'appello a pag. 4, capoverso quinto e ss., nella sezione Diritto.

Nel merito, si ritiene di rigettare l'impostazione adottata dalla prassi dell'Agenzia delle Entrate con Risoluzione n. 127/E del 2008 e le altre argomentazioni dell'Ufficio addotte a sostegno della pretesa erariale.

Nell'ambito della procedura fallimentare è il curatore che stabilisce, sotto il controllo dell'Autorità giudiziaria e con la sua autorizzazione, le modalità concrete di pagamento degli importi dovuti ai creditori per le loro prestazioni.

Se il Fallimento non liquida anche l'imposta sul valore aggiunto, per ragioni della procedura ed in più applica la ritenuta d'acconto sul compenso erogato, il fatto che il prestatore del servizio debba ridurre proporzionalmente l'ammontare del proprio compenso per potervi includere anche una quota dell'imposta sul valore aggiunto (imposta che peraltro è assistita da privilegio) è inconciliabile con il principio di capacità contributiva e con il principio di libera iniziativa economica. Sotto il primo profilo, il contribuente si vedrà applicata la ritenuta su una quota parte del proprio compenso che dovrà considerare "imposta sul valore aggiunto" scontando così, seppure parzialmente, l'imposizione diretta su una quota di altra imposta (per l'appunto l'i.v.a.). Sotto l'altro profilo, il professionista dovrà rinunciare - senza che ne sussista l'obbligo - ad una parte del proprio compenso per assecondare una pretesa erariale aggiuntiva cioè riadattata alle esigenze fiscali a causa del carente quadro normativo di riferimento ledendo la capacità reddituale ed il diritto al compenso del professionista.

Applicando l'impostazione adottata dall'Ufficio, peraltro, verrebbe meno anche la c.d. neutralità dell'imposta che andrebbe ad incidere sul corrispettivo dovuto al professionista, depauperandolo.

Verrebbe altresì compromessa la ragione di credito del professionista, in violazione, tra l'altro, di un ordine dell'Autorità giudiziaria quella che sovrintende e coordina l'operato del Curatore.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, tenendo in considerazione anche l'esistenza di una prassi estremamente frastagliata tra i vari Tribunali d'Italia, si ritiene di condividere l'operato del contribuente e di annullare la pretesa impositiva.

Le spese di giudizio sono compensate tra le parti in ragione della oggettiva complessità della questione tratta e delle motivazioni per cui la presente controversia è sorta da individuarsi nell'assenza di una previsione normativa ad hoc volta a disciplinare la fattispecie concreta.

P.Q.M.

- Rigetta l'appello dell'Ufficio, con declaratoria di nullità della pretesa erariale.

- Spese compensate, come in motivazione.